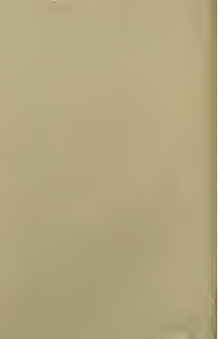
# BREVI RICORDI AGLI AMICI DEL CAV. FERDINANDO LAMI...

Girolamo Checcacci

BREVI RICORDI

AGLI AMICI

# DEL CAV. FERDINANDO LAMI

# BREVI RICORDI

AGLI AMICI

# DEL CAV. FERDINANDO LAMI

CONSIGLIERE ALLA CORTE D'APPELLO

DI FIRENZE

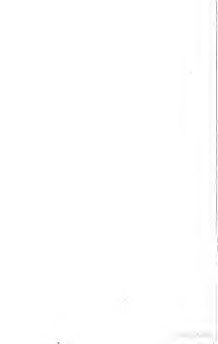
---

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

—

1866

Doloroso ma non men grato ufficio è quello che mi venne affidato di tessere un debito elogio ad uno degli uomini che più onorarono la Magistratura Toscana, e che in mezzo alle gravissime cure del suo Ministero, volle e seppe rendersi utile alla sua terra natale nei Consigli del Comune, nei pubblici uffici, nelle pareti domestiche.

Ed io il primo avrei desiderato che ben altra penna, che non è la mia, rendesse quest'ultima testimonianza alle virtù dell'estinto, ma dal momento che i parenti e gli amici di Lui a me si rivolsero, mi stimai in dovere di non ricusarmi, onde non si potesse mai credere che di sì delicata ed onorevole commissione non mi tenessi altamente onorato.

Daltronde l'omai lungo esercizio della professione, e il voto degli elettori della Comune di Empoli mi avevano più volte posto a contatto coll'illustre defunto che mi dimostrava una singolare amicizia, sicchè quantunque non intimo nei segreti della famiglia, pur di molte delle cose che verrò narrando, sono io stesso testimone oculare; e se egli avrebbe ben facilmente potuto avere chi

meglio dicesse le giuste sue lodi, certo nessuno potrebbe parlarne con maggiore affetto e con maggior convinzione.

Nacque Ferdinando nel 23 febbraio 1811 da Giuseppe Lami e da Teresa Lotti, e fu l'ultimo dei loro figliuoli. La famiglia, che egli poi doveva onorare con una vita integerrima e coi suoi non comuni talenti, è una delle più distinte della terra d'Empoli, e il padre di lui, desideroso che i figli si aprissero una carriera, si affrettò ad ornare la mente di questo suo dilettissimo con quegli studj delle belle lettere e della filosofia, che erano necessarj allora per essere ammessi nelle toscane università.

Fu tanto rapido il profitto del giovane Ferdinando sotto la scorta dei maestri delle pubbliche scuole empolesi Michi Bucchi, e Falaborri che, appena quindicenne, compiuti gli studi preparatorj, venne ammesso alla Università di Pisa, e non ancor ventenne ricevè la laurea dottorale.

Entro in questi particolari dettagli, perchè si assiste sempre con intima soddisfazione dell'animo a quel primo mostrarsi d'un ingegno precoce. In quell'età si concepiscono quelle indistinte speranze che son la vita della gioventù, e per quanto poi si cangino in più distinti e fruttuosi propositi, è pur sempre bello il tornare con la memoria a quella limpida aurora che ci ha fatto sicuri di una bella giornata, in cui l'azzurro del cielo si è mantenuto purissimo fino al tramonto.

Ornato appena della laurea dottorale tornò in famiglia a ritemprare l'animo nell'affetto dei suoi congiunti, di cui la lontananza ci fa maggiormente conoscere il pregio, ma poco dopo il desiderio di aprirsi una

carriera e l'avere in Pisa il fratello Auditor di Governo, lo persuasero a ritornare in quella città per dedicarsi più specialmente alle pratiche criminali nell'uffizio di quel Magistrato, o intanto per non esser di aggravio ai suoi genitori ottenne di esservi ascritto col titolo di copista provvisorio.

Terminò nel 1834 le sue pratiche per l'abilitazione agli impieghi maggiori, e sul cader di quell'anno fu nominato Coadiutore alla Ruota Criminale di Firenze, ove rimase quattro anni, finchè la riforma dei Tribunali, operatasi in Toscana pei consigli dati al Granduca dal celebre Puccini, non gli aprì nel 1838 una splendida carriera, essendo stato eletto a Sostituto del Regio procuratore nel Tribunale di 1.ª Istanza a Pistoja.

Poco più d'un anno rimase in quella città, e nel 1840 fu trasferito nello stesso grado al Tribunale di 1.ª Istanza di Arezzo, ove la Provvidenza regolatrice dei nostri destini, gli preparava l'invidiabil tesoro di una compagna affettuosa, ricca e prudente

Era rimasta vedova del Cav. Lippi da poco tempo la Signora Vittoria Chianini, la quale trovandosi alla testa d'un cospicuo patrimonio sentì la necessità del consiglio di un legale pratico negli affari e nell'amministrazione dei beni Il giovine Lami le fu proposto, ed egli accettò l'incarico e vi si dedicò con tutto lo zelo, il premio che ne ebbe furono il cuore e la mano della donna che lo aveva eletto a suo consultore Così a trenta anni appena vedevasi già molto avanti nella carriera dei pubblici uffici, e nella unione colla donna che gli affidò tutta sè stessa trovò di che soddisfare il desiderio lodevole di una vita agiata e indipendente

Dopo il suo matrimonio rimase poco tempo in Arezzo, e fu chiamato nel marzo 1843 a Firenze nel posto

di terzo Sostituto al Procuratore generale alla Corte Regia Partendo da Arezzo lasciò, come era avvenuto anche a Pistoja, vivissimo desiderio di sè nei colleghi e negli uomini più distinti del ceto legale, dei quali con i suoi modi dolci ed affabili sapeva guadagnarsi l'affetto e la stima. Lepido e vivace nel conversare, urbanissimo con tutti, libero nel giudicare, ma sempre benigno nel ricercar le intenzioni, non è meraviglia se venisse amato da quanti lo avvicinavano, e se al vederlo partire ne mostravano dispiacenza e lungamente lo ricordavano.

La stima che i suoi colleghi alla Regia Corte giustamente concepirono dei suoi talenti e del suo retto modo di vedere negli affari, fece che a lui si affidassero importantissime cause criminali, nelle quali sempre portò quella imparzialità di giudizio, quella pacatezza nelle discussioni, che sono il più bell'ornamento e il più bel pregio dell'ufficiale chiamato a difender le leggi, ed a vegliare sulla loro retta applicazione. Nè guari è facile il trovare in quell'ufficio delicatissimo chi tanto si mantenga freddo e imparziale, che metta nel sostenere le parti dell'accusa la calma e la tranquillità di un giudice, ma il Lami si meritò questo vanto, e gli stessi avvocati che lo ebbero per contradittore nei più famosi processi che si agitassero in quel tempo alla Corte, possono renderne pubblica testimonianza.

Lungo fu il suo tirocinio in questa carica di Sostituto al Regio Procurator generale, di cui fino al 1858 rimase investito per passar poi al posto di 15.° consigliere a quella medesima Corte nel 28 febbraio di quell'anno. Nel suo nuovo ufficio, egli portò le abitudini che aveva contratte nell'esercizio di difensor della Legge, e in quella guisa che era stato sempre accusatore imparziale, non passionato, scrupoloso, tranquillo, fu del pari giu-

dico diligentissimo, senza preconcetti, desideroso di ritrovare piuttosto la innocenza che la colpevolezza degli accusati, giusto nell'applicare le pene secondo la gravità dei delitti.

E di gravissime cause fu relatore in questi ultimi otto anni della sua vita, nei quali da 15.° Consigliere giunse per anzianità ad essere il primo: basterà ricordare a questo proposito quelle dei fratelli Mearini, condannati per parricidio, del Pacchi, per peculato e omicidio improvviso mancato, e del De Cosimi per omicidio.

Nell'ultimo riordinamento della magistratura, avvenuto in seguito della unificazione del Regno, il Lami fu destinato a Consigliere alla Corte di Appello di Casale; destinazione onorifica per lui, inquantochè quella Corte fu sempre ritenuta per una delle più importanti dell'antico Piemonte, e se egli si fosse trovato in altre condizioni di età, di famiglia e di salute avrebbe accettato, e vi si sarebbe trasferito, non essendosene mostrato minimamente scontento. Ma egli oramai non era più giovine, soffriva di cuore ed era stato di recente sottoposto a due gravissime malattie che avevan fatto temere della sua esistenza. Domandò il riposo al quale aveva diritto, e l'ottenne nei primi di questo anno che doveva esser l'ultimo della sua vita. Il Re, in vista dei suoi meriti, lo aveva già decorato delle insegne di cavaliere dei SS Maurizio e Lazzaro, e fra le moltissime croci profuse in questi ultimi anni, la sua fu certamente una delle più giustamente conferite.

Se fu bella e onorifica la carriera dal Lami come magistrato percorsa, non fu meno bello e invidiabile il suo stato in famiglia e nel suo paese natio.

Trovatosi dopo il suo matrimonio alla testa di una amministrazione estesa e difficile seppe condurla con

intelligenza, appianò le quistioni e si pose con amore a migliorare la coltivazione dei vasti possessi che la sua consorte gli aveva affidati, seguendo i nuovi dettati della scienza, senza trascurare le osservazioni della pratica per adattarli alle speciali condizioni delle diverse località. Così giunse a rendere i poderi che la sua consorte aveva nelle vicinanze d'Arezzo veri giardini e modelli di coltivazione in una provincia dove la cultura è generalmente floridissima. La coltivazione della terra esige larghe anticipazioni di capitali, e il Lami non si ristette dal farle in terreni che non eran suoi, ma che per tali considerava, dacchè l'amore e la reciproca stima avevan formato un sol cuore ed una sola volontà fra i due coniugi. Le rendite del suo patrimonio particolare, gli avanzi della sua provvisione vi furon da lui largamente profusi, ed ora negli ultimi anni della sua vita erasi condotto a goderne, insieme alla sua diletta compagna, gli abbondantissimi frutti.

Amantissimo del suo paese, dove aveva una vasta e comoda abitazione con l'annesso di un vasto giardino, deliberò di trasferirvi il suo stabile domicilio, profittando delle facili comunicazioni offerte dalla via ferrata per recarsi al suo uffizio a Firenze. Da questa abitudine di continuo moto diceva di risentire vantaggio nella salute, e la sua consorte, non d'altro desiderosa che di vederlo contento, lasciò senza rincrescimento la sua dimora in città per seguirlo nella di lui casa paterna nella terra di Empoli.

Bene è vero che egli l'avea ridotta un modello di comodità e di eleganza, e che non lasciò mai fino agli ultimi della sua vita di studiar nuovi miglioramenti per rendergliela sempre più cara e gradita. Così fra di essi era continua la gara nel contribuire al benessere del

proprio compagno, nell' indovinarne i desiderj, e nel prevenirli.

La sua casa in Empoli accoglieva quanto vi era di più ragguardevole nel paese, e la più eletta gioventù vi conveniva ad innocenti ed istruttivi sollazzi. Le piccole feste ch'ei dava di quando in quando erano frequentatissime, perchè scevre di lusso, di ricercatezza, di sussiego, erano animate dal brio della giovinezza, dalla intimità dell'amicizia, dalla cordialità dei padroni di casa. A lui ricorrevano le principali famiglie, facendolo arbitro nelle loro questioni, a lui si rivolgevano fiduciosi i suoi amici nei loro bisogni, e nessuno ebbe mai a pentirsi di aver battuto alla sua porta per averne consiglio od aiuto. L'ospitalità era per lui un piacere, e quando in specie gli ufficiali del nostro esercito dovevano pernottare in Empoli, il Lami affrettavasi ad invitarli, e si teneva onorato di dar loro decente ricovero. Contento di poter giovare altrui quando ne aveva il modo, non brigò mai per soddisfare l'ambizione o il desiderio di maggiori ricchezze. L'occasione non gli sarebbe mancata, dacchè il di lui fratello maggiore che lo amava e lo stimava moltissimo, sedette più anni nel Consiglio dell'ex-Granduca Leopoldo Secondo come ministro di Grazia e Giustizia, ma egli non ebbe nè onorificenze nè avanzamenti, lochè ad un tempo onora ambedue, mostrandoci che Ferdinando non si abbassò mai a domandarli, e l'altro non si valse del potere per favorire i congiunti.

Quando le sorti d'Italia cangiarono per la guerra felicemente combattuta dal prode Vittorio Emanuele e da Napoleone III contro gli austriaci, e questa terra benedetta che tanti secoli di schiavitù avevano avvilita, risorse a dignità di nazione, i Consigli Municipali non

furon più giuoco di borse e capriccio della fortuna, ma venner composti a grado degli elettori per libera scelta. Allora il nome del Lami, ad onta della sua parentela col decaduto ministro, uscì dall'urna elettorale, e da quel tempo in poi fu quasi sempre rieletto fra i componenti il Consiglio comunale. Nè la scelta poteva esser migliore, imperocchè, quantunque occupatissimo per l'ufficio di Consigliere alla Corte Regia di Firenze era assiduo alle municipali adunanze e portava ai suoi colleghi il sussidio di una lunga esperienza nel trattare gli affari. Chiaro e breve nelle discussioni, parlava come in famiglia, sosteneva la sua opinione senza soverchio calore, nè della contradizione sdegnavasi. ebbe sempre in mira la vera utilità del paese, e cercò che le finanze del Comune con inutili spese non si disastrassero desiderò che la istruzione si diffondesse nel popolo, ed è a lui che la Comune di Empoli va debitrice in gran parte delle attuali scuole rette dai Padri Calasanziani, alle quali affluiscono più di 600 alunni, di cui molti giornalmente vi accorrono da due e fin da tre miglia di distanza, tanto è in loro possente il desiderio della istruzione.

L'ottenuto riposo, lasciando libero Ferdinando dalle gravi occupazioni del Tribunale, gli avrebbe dato agio a dedicarsi con vantaggio di tutti all'amministrazione degli interessi comunali nel Consiglio, dove lo avrebbe immancabilmente richiamato il voto degli elettori; ma quella vita operosa, quella volontà desiderosa del bene doveva lasciar questa terra per rinascere a più pure e più tranquille regioni.

Sempre occupato a prevenire i desiderj della sua diletta compagna, si recò poco avanti la Pasqua di Resurrezione ad Arezzo, e all'insaputa di lei si affrettò ad ammobiliare una sua villetta nelle vicinanze di quella

città, ove non erano stati mai soliti di trattenersi. In cotesta villa accolse il giorno di Pasqua di Resurrezione la sua consorte, che da Empoli veniva a solennizzarlo con lui, lusingandosi entrambi di una vita di riposo e di pace. Le aurette primaverili spiravan dolcissime, e fosse l'incanto della natura, o arcano presentimento dei vicini lutti, al rivedersi dopo breve separazione, non poterono trattenere uno slancio del cuore, e lungamente abbracciati confusero insieme lacrime di tenerezza. Ahimè! quell'amplesso e quelle lacrime erano i preludj dell'ultimo addio.

Ferdinando aveva convitato gli amici di Arezzo a passar seco quel giorno che fu lietissimo, e gli amici fra le moderate libazioni dei vini da lui stesso fatti con le uve delle sue vigne, auguravano a lui e alla sua consorte di ritrovarsi tutti per molti anni in quella villa nel medesimo giorno.

Vano desiderio! Il giorno appresso fu colto da gran dolore alla gola, e dovè mettersi in letto. Altra volta ne aveva sofferto, e nulla poteva far credere alla grave malattia che gli si preparava, tanto meno poi ad una morte imminente. Ma il dolore e la infiammazione alla gola incalzando, furon chiamati i medici, e bene si accorsero che avevano a combattere la più fatale e la più insidiosa delle malattie, l'angina difterica o cotennosa; messero subito in opera i suggerimenti dell'arte, ma qual prò contro un nemico che nulla vale ad arrestare, che anche espulso cogli emetici, o estratto con l'operazione chirurgica si riproduce nelle cavità della respirazione, e la rende impossibile? Fu chiamato da Firenze il cav. Barellai suo medico, e più che medico amico carissimo, ed egli partì immantinente, ma la velocità del vapore non superò quella del morbo fatale,

e il medico e l'amico non trovò nella villa d'Arezzo che una vedova desolata, uno sconsolato fratello, ed altri amici dolenti da confortare.

Così terminò nel dì 6 di Aprile, munito dei religiosi conforti, la sua carriera mortale questo egregio magistrato, questo affettuoso consorte, questo integerrimo ed operoso cittadino. Quanto la sua morte fosse lacrimata e compianta nel suo paese, lo disse la folla che andò incontro al di lui cadavere, e che dalla stazione lo accompagnò all'ultima dimora, e più lo diranno gli amici che non potranno dimenticarlo giammai.

Chi ha conosciuto e avvicinato il consiglier Ferdinando Lami, leggendo questo mio povero scritto, troverà, ne son certo, che molte cose ho tralasciate, che altri più intimi di lui avrebbero potuto conoscere e mettere in evidenza. Mi valga di scusa il non essere stato suo famigliare, e il desiderio che ebbi di non far lungamente attendere queste rozze ma sincere parole, colle quali ho soddisfatto assai più il bisogno dell'animo mio commosso dal repentino annunzio della sua morte, che non il desiderio dei suoi parenti e degli amici di lui che me ne facevan preghiera.

Possano queste sincere lodi dell'esimio cittadino invogliare i giovani che le leggeranno ad imitarne la vita, dedicandosi intieramente, come egli fece, a render felici quelli che li circondano

Avv. Girolamo Checcacci.